

**SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN
PSICOTERAPIA PSICOANALITICA
ERICH FROMM
*S.P.E.F.***

Evoluzione o Involuzione?

Dalla serenità dei Primitivi al disagio della Modernità



Alessio **Barabuffi**
Matricola N°006
barabuffi@gmail.com
A.A. 2011/2012

INDICE

INTRODUZIONE

1- INIZIAMO DAI PRIMITIVI

Chi erano

Come vivevano

Le relazioni sociali

2- LA RIVOLUZIONE AGRICOLA: L'EVOLUZIONE?

Come ci si è arrivati e le conseguenze

Le prime forme di Civiltà ed il ruolo centrale della Madre

3- LA RIVOLUZIONE URBANA: L'INVOLUZIONE?

Come ci si è arrivati e le conseguenze

Il ruolo non più centrale della Madre: il Patriarcato

La rivoluzione industriale

Città e Civiltà: conseguenze sull'individuo

4- CITTA' E CIVILTÀ': CONSEGUENZE SULL'INDIVIDUO

La critica di Freud alla civiltà

La natura delle relazioni sociali nella civiltà

5- CONCLUSIONI

6- BIBLIOGRAFIA

*La libertà individuale non è un bene della civiltà.
Era massima prima di ogni civiltà,
e però allora era per lo più senza valore,
perché l'individuo non era praticamente
in grado di difenderla.*

INTRODUZIONE

Mi hanno sempre colpito i racconti di coloro che, tornando dai paesi del cosiddetto *terzo mondo*, sono assolutamente meravigliati di come gli abitanti di questi paesi si mostrino sorridenti e solari pur vivendo in baracche, scalzi e senza la sicurezza di un pasto; un commento amaro sintetizza al meglio quanto sto cercando di dire: *“Non capisco come sia possibile per questi bambini, che per avere una Coca Cola devono fare quattro chilometri a piedi nudi nella foresta, divertirsi e ridere spensierati. Penso ai miei figli col broncio perché non hanno l'ultimo gioco per la playstation o che piangono perché la carne ha troppi “grassini!”*.

La definizione *terzo mondo* afferisce alla sfera economica che per molti aspetti porta con sé anche lo sviluppo sociale (maggiori risorse economiche si traducono spesso in maggiori servizi e quindi alla maggiore *vivibilità* di un determinato sistema sociale) ma non necessariamente è legato al *benessere psichico* inteso come *massima libertà percepita nella realizzazione delle proprie potenzialità psicofisiche*.

Nel *terzo mondo* gli individui vivono in condizioni che ricordano molto quello che noi chiamiamo *Uomo Primitivo* ma sembra che siano più sereni o quanto meno si può dire, in proporzione, che noi del *primo mondo* siamo molto meno sereni di quello che dovremmo essere.

Questo lavoro si pone come obiettivo quello di confrontare criticamente lo stile di vita dei nostri progenitori con il nostro del XXI Secolo cercando di capire cosa è cambiato, perché è cambiato e con quali conseguenze per il nostro *benessere psichico*; per far questo prenderò in considerazione alcuni contributi storici ed altri che danno una lettura della situazione sociale in chiave psicoanalitica.

INIZIAMO DAI PRIMITIVI

CHI ERANO?

Per iniziare penso sia opportuno descrivere brevemente, senza quindi partire da troppo lontano, i passi evolutivi che hanno portato l'uomo ad essere quello che è oggi.

2,4 milioni di anni fa si affacciava l'*homo habilis* capace già di utilizzare utensili: il suo cervello, ormai, era cresciuto nelle sue dimensioni fino a circa 800 cc e grazie allo sviluppo dell'area di Broca è possibile pensare che fossero in grado di utilizzare una prima forma di linguaggio (Cianti, 2010).

L'*Homo Erectus* compariva circa **1,8 milioni di anni** fa per rimanere in auge circa per un milione e mezzo di anni: i resti fossili ci fanno capire che era un potente guerriero, esploratore, abile cacciatore ed inventore grazie anche ai suoi 1200 cc cerebrali. È stato il primo ad addomesticare il fuoco, sviluppando quindi ulteriormente gli utensili e viaggiando anche fino in Cina e nel sud Est asiatico (Cianti, 2010).

300 mila anni fa l'*homo sapiens*, con la sua postura retta ed il suo cervello pienamente sviluppato, faceva da ponte verso quello che sarà l'*homo sapiens sapiens*. Circa **150 mila anni** fa compariva l'*homo sapiens Neandertalensis* che pur avendo un cervello più capiente dell'uomo moderno per circa l'8%, un'altezza di 160 cm ed uno scheletro poderoso, scomparve misteriosamente forse sterminato proprio dall'*homo sapiens* (Cianti, 2010).

Ecco che **120 mila anni - 180 mila anni** fa compare l'uomo moderno, il *sapiens sapiens*, riconosciuto in due razze il *Cro-Magnon* ed il *Combe Capelle*; dall'analisi del DNA non emergono mescolanze con specie di *homo* più arcaiche: si tratta quindi di un uomo nuovo (Cianti, 2010).

COSA FACEVANO?

Già in questo paragrafo potranno emergere i primi spunti riflessione dettati da un confronto, che viene del resto immediato, con l'*homo moderno*. I resti fossili avvicinano molto il comportamento dei primitivi con quello degli animali che si muovono in branco: cacciano se hanno fame, una volta saziati si dedicano all'ozio ed alla cura della prole, si accoppiano quando le stagioni e la disponibilità di cibo lo consentono e si ingegnano in nuove scoperte

spinti da curiosità; si intuisce subito che è l'individuo con le sue esigenze ad essere al primo posto poiché:

"E' infatti l'individuo il vertice della evoluzione. È lui che porta dentro di sé i geni da trasmettere, è in lui che avvengono tutte quelle mutazioni casuali delle quali li più idonee serviranno alla specie per adattarsi ai cambiamenti dell'ambiente" (Cianti, 2010, p.121)

Ma per poter garantire al meglio l'evoluzione l'*homo* deve essere, e sentirsi, *libero* di muoversi, di spostarsi di pensare e di esprimere al meglio le proprie potenzialità realizzando i suoi intenti: molti esperimenti dimostrano che animali, tra cui l'uomo, privati di questa *libertà* si ammalano e spesso si lasciano morire. In questo senso Erich Fromm, sociologo e psicoanalista della seconda metà del '900, parla chiaro:

"[...] libertà non consiste nel *laissez-faire* e nell'arbitrio. Gli esseri umani hanno una struttura propria al pari di ogni altra specie e possono crescere soltanto in conformità a tale struttura. Libertà non significa affrancamento da tutti i principi guida, bensì possibilità di *crescere* secondo le leggi strutturali della esistenza umana, vale a dire secondo restrizioni autonome. Essa comporta l'obbedienza a leggi che governano lo sviluppo umano ottimale; ogni autorità che favorisca tale scopo è un' "*autorità razionale*", a patto che la sua attività promotrice consista nel potenziare il dinamismo, il pensiero critico e la fede nella vita del bambino; è invece un' "*autorità irrazionale*" quando imponga al bambino norme eteronome che servono ai propositi dell'autorità, non però agli scopi della struttura specifica del bambino" (Fromm, 1977, p. 95)

La vita in branco, o meglio in *tribù*, non modificò affatto questa *libertà primitiva* poiché, essendo stata raggiunta con secoli di evoluzione, era funzionale alla sopravvivenza: avendo perso ormai la capacità di arrampicarsi rapidamente sugli alberi, a causa della postura definitivamente eretta e della scomparsa degli artigli, era necessario *unirsi in gruppo (tribù)* per fronteggiare i grandi predatori rendendo così la caccia più proficua e funzionale.

COME VIVEVANO?

Queste *tribù* avevano ancora una struttura relativamente semplice composta da pochi individui e scarse distinzioni sociali. Sulla base della disponibilità di selvaggina si distinguono *Società a ritorno immediato* (scarsa disponibilità), e *Società a ritorno ritardato* (maggiore disponibilità) (Cianti, 2010); nella fattispecie nel primo caso le principali caratteristiche sono:

- Cibo consumato immediatamente;
- Gruppi non stabili e nomadi;
- Nessuna istituzione, regole semplici e flessibili, strettamente egualitaria;
- Impegni a breve scadenza, individualismo ed indipendenza;

- Condivisione del cibo e degli strumenti, sanzioni a chi accumula proprietà personali;
- Accesso libero al territorio.

Nel secondo caso invece:

- Il cibo in eccesso viene lavorato e conservato;
- i gruppi non sono stabili, restano però legati strettamente e sono parzialmente nomadi;
- esiste un capo, un consiglio di saggi, regole complesse ed un ordine superiore di legami come i *clan*, le *fratrie* e le *parti*;
- Impegni e legami sono considerati importanti;
- esiste la proprietà del cibo e delle donne, c'è scarsa condivisione;
- il territorio resta libero ma è controllato, nasce la proprietà su alcune risorse.

Anche Fromm (1975) arriva ad affermare che, con molta probabilità, le situazioni di caccia potrebbero aver generato *nuovi* schemi di comportamento come ad esempio collaborare e condividere altre cose poiché, appunto, la collaborazione fra i membri di una *tribù* era una condizione fondamentale: se questo fosse vero ne deriverebbe che *“l'uomo moderno ha un impulso innato di collaborazione, di compartecipazione, piuttosto che di uccidere e di infliggere crudeltà* (Fromm, *ibidem*, p. 178). M.D. Sahlins (1960) sottolinea che le necessità di adattamento hanno fatto subordinare al primate certe sue inclinazioni come il predominio e la competizione brutale a favore di collaborazione, moralità e solidarietà, elementi che emergono anche nell'arte rupestre dove infatti tra gli episodi di vita raffigurati brillano per loro assenza scene di guerra fra uomini. Tutto ciò entra profondamente in conflitto con il nostro modo di *vedersi nel mondo* dove della nostra economia ci porta a pensare ad un uomo che *naturalmente* è incline a trafficare, barattare o accumulare avidamente comprando possibilmente a buon mercato *“facendo l'affare”* e rivendendo massimizzando il profitto in barba alla solidarietà (Service, 1966).

LE RELAZIONI SOCIALI

Prima di tutto è necessario precisare che, trattandosi di una dimensione di *tribù*:

“[...] sono le relazioni sociali strette a prevalere, le emozioni dell'amore, il codice della vita familiare, la moralità dettata dalla generosità condizionano tutte insieme l'atteggiamento verso le merci, in modo da ridurre il comportamento economico” (Service, 1966)

Non ci stupisce, quindi, che le relazioni sociali nelle società primitive siano prive di ogni forma di dominanza ed anche coloro che arrivano ad assumere uno status o un prestigio superiori si distinguono per generosità e modestia; gl'*unic*i riconoscimenti che gli spettano sono l'amore ed il rispetto degli altri. Inoltre la struttura sociale non prevede una *leadership* formalizzata, tipico degli stadi successivi dello sviluppo culturale, quindi la carica di *capo* non esiste ma passa da una persona ad un'altra a seconda della necessità. Fromm sottolinea come ci sia enorme differenza fra le culture che incoraggiano *avidità, invidia e sfruttamento* e culture che invece si muovano in senso opposto: se nel primo caso queste caratteristiche andranno a formare il "*carattere sociale*" e quindi una sorta di sindrome della maggioranza, nel secondo caso invece saranno solo *aberrazioni individuali dalla norma* con poca influenza sul resto della popolazione (Fromm, 1975). Questa tipologia di rapporti sociali dimostrano che l'uomo non è equipaggiato geneticamente per questa *psicologia di dominanza-sottomissione (ibidem)*: ma come si proteggeva quindi dai membri socialmente pericolosi? Gran parte del controllo era raggiunto attraverso le norme e le usanze e qualora non bastassero a prevenire comportamenti socialmente sconvenienti erano previste sanzioni come: isolamento, mostrare minore cortesia, derisione e nei casi limite l'ostracismo, usanza arrivata almeno fino all'Antica Grecia.

In altre società di cacciatori si poteva arrivare anche al duello:

"Quando la disputa è fra un accusatore e un accusato, come succede di solito, l'accusatore ritualmente scaglia le lance dalla distanza prescritta, mentre l'imputato cerca di evitarle. Il pubblico può applaudire la velocità, la forza e la precisione dell'accusatore mentre scaglia le lance, oppure l'abilità con cui l'imputato le schiva. Dopo un certo tempo si raggiunge l'unanimità, dopo che si è delineata l'approvazione per l'uno o per l'altro. Quando l'imputato si rende conto che la comunità lo sta giudicando colpevole, deve lasciarsi ferire (*non uccidere, ndr*) in qualche parte carnosa del corpo. Viceversa, l'accusatore interrompe semplicemente i suoi lanci quando capisce che l'opinione pubblica è contro di lui (C.,W.,M., Hart, A.,R., Pilling, 1960; *corsivo mio*)

Ancora M.D. Sahlins ha contestato la premessa su cui è fondata l'aggressività dei cacciatori primitivi ovvero la penuria ed una continua condizione di fame; egli ritiene, al contrario, che quella dei cacciatori fu la prima società affluente ovvero quella società in cui vengono soddisfatti tutti i bisogni. Non dobbiamo, però, leggere questa condizione nell'ottica *consumistica* della modernità poiché queste popolazioni *producevano molto e desideravano poco* raggiungendo quindi presto la prosperità.

LA RIVOLUZIONE AGRICOLA: L'EVOLUZIONE?

*Dopo che l'uomo preistorico ebbe scoperto
che era in mano sua – inteso così letteralmente – migliorare
la sua sorte sulla Terra, non poté più essergli indifferente
che un altro lavorasse con lui o contro di lui.
(Sigmund Freud)*

Come ci si è arrivati e le conseguenze

Possiamo datare l'inizio della rivoluzione agricola circa **150.000 anni** fa, nel momento in cui i *sapiens* abbandonarono il continente africano per diffondersi sull'intero pianeta iniziando dalla *mezzaluna fertile* ovvero l'attuale Turchia, Iraq, Siria, Giordania, Libano ed Israele. In questa parte del pianeta l'orzo ed il grano selvatico crescevano spontaneamente e questo permise all'uomo di passare da una condizione di nomadismo ad una stanzialità permanente con tutta una serie di conseguenze che cercheremo di vedere nel dettaglio.

La prima di queste è sicuramente che l'uomo, una volta capito che piantando i semi del grano questo ricresceva, iniziò a rendersi indipendente dalla natura producendo qualcosa *in più* di ciò che la natura stessa gli aveva dato. Quindi da un

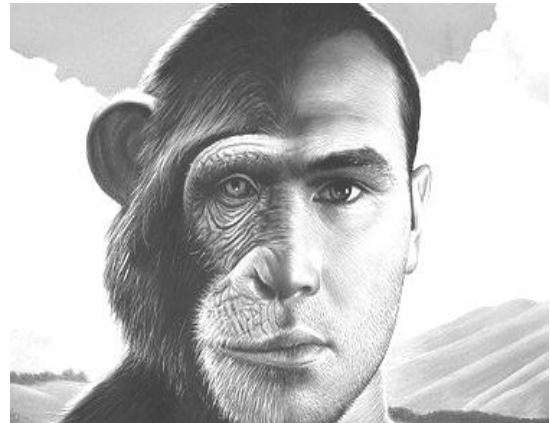


Figura 1. I nostri progenitori

punto di vista *psicologico* questi cambiamenti fornirono all'uomo una nuova prospettiva poiché capì che con la sua *volontà* poteva determinare il corso degli eventi (semino e la pianta cresce) e non soltanto il "caso". Fromm (*ibidem*, p.197) arriva a ipotizzare che "*la scoperta della agricoltura possa essere alla base di tutto il pensiero scientifico e dei successivi sviluppi tecnologici*".

Altre conseguenze secondarie ma solo in ordine di tempo, portarono all'allargamento degli allevamenti, iniziando ad accumulare cibo e dando così alla popolazione la possibilità di crescere: deriva anche da questo l'esigenza di iniziare a riconoscere e regolamentare la *proprietà privata* riducendo pian piano sempre più la libertà di cui fino ad allora aveva goduto il primitivo-cacciatore.

Ma quale può essere il motivo di questa svolta epocale? Si sono fatte varie ipotesi:

“Secondo alcuni i cambiamenti climatici conseguenti alle ultime glaciazioni favorirono lo sviluppo massivo di graminacee che indusse gli uomini a nutrirsi, ma questa tesi non tiene conto del fatto che l’agricoltura sorse in ogni clima e già da 200.000 anni l’uomo conosceva e occasionalmente si nutriva dei semi di queste erbe. Secondo altri la rivoluzione dipese dall’estinzione delle grandi prede come i mammoth ad esempio e dall’incremento demografico. Non ci sono però segni di carestie nel Paleolitico e l’incremento della popolazione fu successivo alla agricoltura. altri ipotizzano la nascita di nuovi bisogni come quella della proprietà dei beni o il desiderio di un più elevato *status* sociale. Ma i preistorici avevano già monili ed ornamenti di ogni genere e la gerarchizzazione sociale fu una conseguenza, non la causa della agricoltura. Più convincente appare la prospettiva biologica teorizzata da Wadley e Martin (1993) se non altro perché spiega l’accettazione delle tristi condizioni della agricoltura. La presenza nel frumento di *esorfine*, sostanze oppiacee, analgesiche, ansiolitiche, e gratificanti in grado di modificare il tono dell’umore sarebbe servita a mitigare il drastico cambiamento. Le esorfine danno assuefazione e provocano crisi di astinenza, ma la quantità presente nei cereali non comprometteva il lavoro mentre ne compensava le frustrazioni. Sicuramente fu arduo per l’uomo come d’altronde lo è adesso, accettare la promiscuità degli insediamenti, la fatica spesa a beneficio di estranei non consanguinei e la subordinazione imposta.

[...] *Se non ci sono state influenze esterne come mai l’agricoltura è nata contemporaneamente e con gli stessi criteri in ogni parte del mondo, da gruppi di umani che non avevano nessun contatto fra di loro?”*

(Cianti, 2010, p. 146, corsivo mio)

Riassunti in una breve tabella ecco i *pro* ed i *contro* della rivoluzione agricola (Cianti, 2010, p. 155):

PRO	CONTRO
<ul style="list-style-type: none"> • Nascita della civiltà. Molte menti libere dall’affanno del cibo (non food specialist) si dedicano alla produzione di beni e di pensiero; • Cibo per tutto anche se di scarso valore nutritivo; • diminuità mortalità infantile; • Sopravvivenza dei più. 	<ul style="list-style-type: none"> • Peggioramento della salute; • inquinamento; • Sviluppo demografico eccessivo; • Cibo ottenuto con grande dispendio di energia. Ritmi naturali stravolti; • Grande riduzione del tempo libero; • Individuo, libertà, famiglia e società perdono il loro valore naturale.

Le prime forme di Civiltà ed il ruolo centrale della Madre

Il *surplus* di cibo permise ad una ristretta cerchia di persone di non impegnarsi nella caccia rimanendo libera da obblighi per la sopravvivenza e, quindi, nella possibilità di impegnarsi in altri ruoli: non solo artigiani, soldati e burocrati ma anche e soprattutto menti libere di *pensare* per scoprire ed inventare ovvero gli specialisti *non-food* fondamento della *civiltà* (Cianti, 2010).

Dal 1961 in poi scavi archeologici hanno portato alla luce le rovine di Catal Hüyük, una delle città più antiche dell’Anatolia; una delle sue caratteristiche più sorprendenti è il grado di civiltà che vedeva già la presenza di suppellettili di lusso come specchi di ossidiana, pugnali di metallo ma anche recipienti di legno di varie dimensioni e di varia raffinatezza.

Nonostante ciò sembra, che le strutture sociali mancassero degli elementi caratteristici degli stadi successivi dell'evoluzione. Mellaart (1967) sottolinea che nonostante l'evidente grado di sviluppo anche dell'artigianato, il lavoro e le sue regole erano pubbliche e derivavano dall'esperienza comunitaria: ancora una volta mancano le premesse per la formazione di una *leadership* permanente che organizza, previo ricompensa, l'intera organizzazione economica. Questo si verificherà soltanto in seguito quando il *surplus* sarà tale da poter essere trasformato in capitale i cui proprietari potranno far lavorare gli altri per loro. Ma intanto, parlando di struttura sociale, una delle caratteristiche fondamentali dei villaggi neolitici è *il ruolo centrale della madre*: infatti se gli uomini si dedicavano solo alla caccia e le donne alla raccolta delle radici e dei frutti è probabile che l'agricoltura sia stata scoperta dalle donne mentre l'allevamento del bestiame sia stato sviluppato ed organizzato dagli uomini. Automaticamente la capacità di dare la vita, propria della terra e della donna e assente nell'uomo, mise subito la *madre* in una posizione di supremazia sia sociale che religiosa:

"[...] i misteri della donna come ad esempio la fertilità, costituivano una parte della vita degli uomini neolitici e paleolitici ed erano alla base del potere del matriarcato. Gli uomini primitivi hanno dovuto calcare gli aspetti del matriarcato sui loro manufatti per poter meglio comprendere i suoi poteri e quindi separarsi da esso: *il loro compito psicologico è stato quello di recepire i significati in modo da potersi individuare*"

(McCully, 1988, corsivo mio)



Figura 2. La Grande Madre di Catal Hüyük

Altro elemento che testimonia questo ruolo di assoluta centralità della donna è l'arte rupestre: nella sola Catal Hüyük su quarantun sculture affiorate dagli scavi ben trentatré raffiguravano dee sole, o magari con un maschio, o incinte, o mentre partorisce ma mai in subordinazione ad un uomo:

"Spesso la dea-madre è accompagnata da un leopardo, vestita di pelle di leopardo, oppure rappresentata simbolicamente da leopardi, che allora erano gli animali più feroci e pericolosi della regione. Così veniva vista come la signora degli animali selvaggi, e si metteva in luce il suo ruolo di duplice dea della vita e della morte come molte divinità femminili" (Fromm, 1975, p.201)

Ma ciò che più stupisce è il fatto che i dati raccolti dagli scavi ci parlano di società matriarcali assolutamente non-aggressive e pacifiche e ciò, secondo J.J. Bachofen (1949),

è dovuto nello spirito di affermazione della vita e nell'essenza di distruttività propria della sfera femminile:

“Il primo rudimento della civiltà umana, il punto di partenza per ogni virtù e per ogni più alto aspetto dell'esistenza, è invece il fascino promanante dal principio materno, il quale, in una vita piena di violenza, dovette apparire come il principio divino dell'amore, dell'unità e della pace. [...] Una tale disposizione d'animo propizierà un modo di sentire più alto, propizierà ogni azione benefica, ogni dedizione, ogni disciplina, ogni pietà sui morti. [...] Come al principio del paterno è proprio il limite, quello del materno è propria invece l'universalità; come quello implica l'appartenenza ad un'unità determinata, così questo non conosce limitazioni, simili, in ciò, alla vita stessa della natura. [...] La famiglia incentrata nel patriarcato è conclusa come un organismo individuo, quella matriarcale conserva invece quel carattere tipicamente universalistico che ritrova nei primordi, a contrassegnare la vita matriarcale di contro a quella superiore dello spirito.”

(Bachofen, 1949)

Questa ipotesi attirò pesanti critiche da parte degli antropologi dell'epoca per due ordini di motivi: il primo perché, ormai inseriti in una società patriarcale, era impossibile per loro stravolgere gli schemi di riferimento sia sociali che mentali ed accettare che la dominanza maschile non fosse la prassi (del resto Freud era figlio di questa società ed arrivò a *concepire la donna come un uomo castrato* (Fromm, 1975)), ed il secondo perché le prove a sostegno di questa ipotesi si basavano su miti e drammi senza portare niente di *concreto e reale* come scheletri, vasi, utensili, armi, ecc.

LA RIVOLUZIONE URBANA: L'INVOLUZIONE?

*Ci sono singoli uomini
a cui non manca la venerazione dei loro contemporanei,
sebbene la loro grandezza riposi su doti e opere
del tutto estranee alle finalità della massa.*

(Sigmund Freud)

Nel quarto e nel terzo millennio lo sviluppo di insediamenti stabili portò ad una centralizzazione dei piccoli villaggi in città sempre più popolose; crebbero, quindi, le esigenze anche da un punto di vista logistico: fu necessario scavare canali per irrigare i campi e drenare le paludi, si costruirono argini e terrapieni per prevenire i disastri di possibili inondazioni, ecc.

Anche la struttura sociale cambiò in virtù del fatto che per questo tipo di lavori occorreva una forza-lavoro specializzata che si preoccupasse solo di quello; a sua volta, quindi, era necessario che altre persone coltivassero la terra anche per loro e che qualcuno, una *élite*, pianificasse, proteggesse e controllasse che tutto fosse svolto secondo quanto deciso. Questo portò una accumulazione di surplus di gran lunga superiore rispetto a quella dei primi villaggi del neolitico: *per la prima volta questo surplus non aveva più il ruolo di riserva per i momenti di bisogno ma diventava capitale per una produzione in espansione*. Ma ci fu un altro cambiamento importante:

“La società aveva assunto un eccezionale potere di coartare i suoi membri. La comunità poteva negare ad un membro recalcitrante l'accesso all'acqua chiudendo i canali che passavano per i suoi campi. Questa possibilità di coercizione fu una delle basi sulle quali si fondò il potere dei re, dei sacerdoti e dell'élite dominante, una volta che riuscirono a sostituire o, in prospettiva ideologica, a “rappresentare” la volontà sociale. [...] Si scoprì che l'uomo poteva essere usato come strumento economico, che poteva essere sfruttato e reso schiavo”

(Fromm, 1975, pp.207-208)

Come si è già, forse, potuto intuire comparve la suddivisione in classi: una parte privilegiata dirigeva ed organizzava in cambio del mantenimento di un tenore di vita esagerato ed inaccessibile al resto della popolazione ovvero i contadini e gli artigiani. L'ultimo livello nella scala sociale era riservato agli schiavi ed ai prigionieri di guerra.

La scoperta del *capitale* portò alla legittimazione del sistema di produzione della *conquista* come modo per assoggettare popolazione limitrofe guadagnando così anche i

loro possedimenti. Lo strumento di conquista per eccellenza fu, ovviamente, la *guerra* che nasceva dalla contraddizione di fondo di un sistema economico che se da un lato aveva esigenze di unificazione per raggiungere una funzionalità ottimale, dall'altro iniziava a scontrarsi con le separazione politiche e le lotte dinastiche per la gestione del potere:

“La brama di possesso non può non condurre a una guerra di classi senza fine. L'affermazione dei comunisti , che il loro sistema metterà fine alla lotta di classe in quanto abolirà le classi, è pura illusione, dal momento che anche il loro sistema si basa sul principio del consumo illimitato quale scopo dell'esistenza. Finché ciascuno aspira ad avere di più (*incrementando quindi il capitale, ndr*), non potranno che formarsi classi, non potranno che esserci scontri di classe e, in termini globali, guerre internazionali. *Avidità e pace si escludono a vicenda.* (Fromm, 1977, p. 17)

Quindi l'origine della guerra non si ebbe da fattori psicologici come l'aggressività umana ma in condizioni in cui, a prescindere dalla brama di potere dei burocrati, la guerra era *utile* e per la quale però, ma solo secondariamente, si vedeva necessario generare e accrescere la distruttività e la crudeltà umane.

Il ruolo non più centrale della Madre: il Patriarcato

Questi cambiamenti socio-economici spostarono il *focus* dalla creazione della vita e dalla fertilità del suolo al pensiero astratto e meditativo, all'intelletto necessario per nuove invenzioni, per nuove tecniche per le costruzioni e per le guerre. Il mito espresso nell'inno babilonese alla creazione chiarisce bene la portata del cambiamento:

“Questo mito descrive la ribellione vittoriosa degli dei maschili contro Tiamat, la “Grande Madre”, che governava l'universo. Essi formarono un'alleanza contro di lei e scelgono Marduk come Capo. Dopo una lotta durissima, Tiamat viene massacrata, dal suo corpo si formano cielo e terra, e Marduk impera come dio sovrano. [...] Il senso della prova è quello di dimostrare che l'uomo ha superato la sua incapacità di creazione naturale – prerogativa della terra e della femmina – con una nuova forma di creazione, la parola (il pensiero). La storia biblica comincia dove finisce il mito babilonese: il dio maschio crea il mondo con la parola” (Fromm, 1975, pp.209-210)

Si passò quindi al principio della norma patriarcale di governo della società in cui è fondamentale l'elemento del controllo: della natura, degli schiavi, delle donne, dei bambini. Quindi un controllo che non si limita alla natura ma l'uomo, e non la donna, arriva a *controllare sé stesso* e a questo punto la leadership cambia: se prima era accettata volontariamente perché fondata su competenza e quindi *razionale* (Fromm, 1975), adesso il patriarcato ne impone una basata sulla forza, sul potere, sullo

sfruttamento, mediata dalla paura e dalla sottomissione e quindi *irrazionale* (Fromm, *ibidem*). Mumford (1963) sottolineò che questo nuovo mondo urbano se da un lato era efficiente, preciso e rigoroso, dall'altro si dimostrava sadico con una inspiegabile, almeno fino ad allora, necessità, da parte dei monarchi, di ostentare monumenti o tavolozze in cui erano raffigurate le loro imprese; Fromm commenta così:

“L'esperienza clinica in terapia analitica mi ha portato da parecchio tempo alla convinzione che l'essenza del sadismo è la passione per un controllo illimitato, pseudo-divino su uomini o cose. [...] Nella nuova civiltà urbana, oltre al sadismo, si sviluppa la passione per distruggere la vita e l'attrazione per tutto quanto è morto necrofilia” (Fromm, 1975, p. 211)

Per concludere Mumford (*ibidem*) fa anche un'altra considerazione molto pertinente notando che ogni civiltà storica inizia sempre con un nucleo vivo, urbano, frizzante, si pensi alla *pòlis*, e termina in una fossa comune con necropoli e paesaggi apocalittici.

La rivoluzione industriale

Facendo un enorme passo avanti a livello cronologico arriviamo alla seconda metà del Settecento: fino ad ora l'agricoltura, che ovviamente si è col tempo evoluta affinando le conoscenze e le tecniche di coltivazione, l'ha fatta da padrona anche se si sono susseguiti regni, guerre e carestie. A partire dal 1780 il settore dell'industria crebbe a dismisura e la produzione di beni, che fino a quel momento non era stata in grado di tenere il passo con lo sviluppo demografico, divenne più rapida andando a migliorare alcuni aspetti della vita della gente. La crescita delle possibilità occupazionali data dall'industria portò ad una lenta emigrazione dalla campagne e, quindi, ad un sovraffollamento delle città che non erano ancora in grado gestire una grande mole di persona da un punto di vista alimentare ed igienico sanitario: tutto questo fu aggravato dal fatto che l'impiego di combustibili fossili, carbone e petrolio aggravò pesantemente l'inquinamento ambientale e l'agricoltura che mancava sempre più di forza lavoro fu costretta ad industrializzare la produzione adeguandola ad esigenze strumentali senza rispettare le necessità legate ai terreni che si impoverivano progressivamente.

Da un punto sociale questo nuovo assetto accentuò la frattura sociale fra capitale e forza lavoro e l'industria per alimentarsi iniziò a creare nuovi e superflui bisogni imponendo la domanda per beni non indispensabili.

Riepiloghiamo, quindi, i pro ed i contro della rivoluzione industriale (Cianti, 2010, p. 156):

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

PRO	CONTRO
<ul style="list-style-type: none">• Produzione di beni ad un costo accessibile a tutti;• Grande disponibilità di posti di lavoro a favore dell'esubero demografico;• Accelerazione di tecnologie e progresso;• iniziale ma temporaneo benessere diffuso e tempo libero.	<ul style="list-style-type: none">• Ulteriore, sensibile peggioramento della salute;• Tensioni sociali violente;• Inurbamento forzato;• Abbandono della forza lavoro dai campi con sviluppo di agricoltura intensiva e aggressiva;• Inquinamento non più sostenibile;• Disadattamento sociale;• Sradicamento dalla famiglia.

CITTÀ E CIVILTÀ: CONSEGUENZE SULL'INDIVIDUO

I limiti dello sviluppo dell'individuazione e dell'io vengono posti in parte da condizioni individuali, ma soprattutto da condizioni sociali. Infatti benché le differenze tra gli individui appaiano sotto questo aspetto grandi, ogni società è caratterizzata da un certo livello di individuazione al di là del quale l'individuo normale non può andare.

Erich Fromm

La critica di Freud alla Civiltà

Credo possa essere opportuno iniziare della definizione che Freud (1949) dà della civiltà ovvero «*la somma delle opere e delle istituzioni in cui la nostra vita si distacca da quella dei nostri antenati animali e che servono a due scopi: a proteggere l'uomo dalla natura e a regolare i rapporti degli uomini tra di loro*».

L'autore arriva a questa definizione cercando di trovare la fonte della infelicità dell'uomo e ne individua tre: lo strapotere della natura, la fragilità del corpo e l'inadeguatezza delle istituzioni che regolano i rapporti fra uomo e famiglia, fra Stato e Società. A partire da questa insoddisfazione si è creato il terreno da cui poi, in varie occasioni storiche, si è elevata una condanna. La prima è la vittoria del cristianesimo sulle altre religioni pagane (Freud, *ibidem*) ma non è questo il contesto per approfondire questo aspetto, la seconda si ebbe con il perfezionarsi dei viaggi di esplorazione che permisero di entrare in contatto con popolazioni e tribù primitive anche se un'interpretazione erronea dei loro usi e costumi portò gli europei a credere che costoro conducessero una vita semplice e felice, con pochi bisogni ma assolutamente irraggiungibile per loro *culturalmente superiori*, infine, la terza ed ultima occasione, si ebbe con la scoperta del meccanismo della nevrosi: l'uomo iniziò a diventare nevrotico *in risposta* alla dose di frustrazione che la società gli impose per servire i suoi ideali civili e come immediata e sciagurata reazione si pensò alla possibilità di eliminare o ridurre queste frustrazioni tornando quindi ad essere felici.

Alle tre fonti di infelicità individuate in precedenza dobbiamo aggiungere anche una profonda delusione per aver preso coscienza del fatto che i progressi straordinari nelle scienze naturali e nelle loro applicazioni tecniche non ha aumentato affatto la quantità di piacere, soddisfazione e benessere percepito:

“Il raggiungimento del benessere e delle comodità per tutti avrebbe avuto come risultato, così si credeva, la felicità senza restrizioni per tutti. La trinità composta da produzione illimitata, assoluta libertà e felicità senza restrizioni venne così a formare il nucleo di una nuova religione quella del Progresso: una Nuova Città terrena del Progresso si sarebbe sostituita alla Città di Dio. L'imponenza della grande promessa, le stupende realizzazioni materiali ed intellettuali dell'era industriale devono essere tenute ben presenti se si vuole capire l'entità del trauma che oggi è prodotto dalla constatazione del suo fallimento. [...] Il fallimento della Grande Promessa, [...] è intimamente connesso al sistema industriale in ragione dei due principali presupposti psicologici della Grande Promessa stessa: 1. che lo scopo della vita sia la felicità, vale a dire il massimo piacere, inteso quale soddisfazione, di ogni desiderio o bisogno soggettivo che una persona possa avere (*edonismo radicale*); 2. che l'egotismo, l'egoismo e l'avidità, che il sistema non può fare a meno di generare per poter funzionare, conducono all'armonia ed alla pace.”

(Fromm, 1977, pp. 12-13)

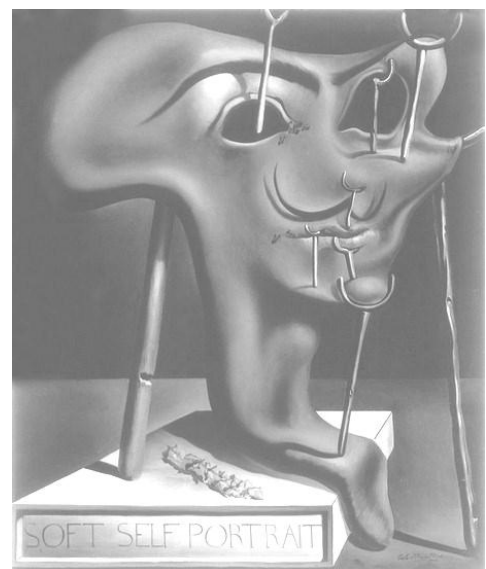
Ma proseguendo nella sua dissertazione Freud si chiede perché non possiamo essere felici di alcuni progressi che, di fatto, sembrano aver migliorato le condizioni di vita umane? Fa riferimento ad invenzioni come il telefono, le ferrovie, le navi che permettono traversate oceaniche, allo sviluppo della medicina preventiva e quindi la riduzione della mortalità infantile, ecc. ma proprio in relazione a questa si chiede, provocatoriamente, in cosa può giovarci se come rovescio della medaglia:

“[...] ci costringe alla massima cautela nel procrearli, sicché in complesso non ne alleviamo più che nei tempi precedenti al trionfo dell'igiene, sottoponendo d'altro canto la nostra vita sessuale nel matrimonio a condizioni difficili e agendo probabilmente contro la benefica selezione naturale? E che cosa significa infine per noi una vita lunga, se è piena di difficoltà, povera di gioia e così tormentosa da farci salutare la morte come la nostra sola liberatrice?” (Freud, 1949 in 2010, p. 112)

La critica alla Civiltà Moderna, da parte dell'autore viennese, continua prendendone in considerazione singoli aspetti secondo lui peculiari come ad esempio la cura per le cose inutili e l'*ordine* da cui nascono giardini con funzione di *serbatoi di ossigeno* (Freud, 1949), aiuole fiorite e tutto quanto necessario per onorare la bellezza e la pulizia e si stupisce del

Figura 3. Salvador Dalí, *Self Portrait with Grilled Bacon*, 1941

Ho sempre visto quello che gli altri non vedevano; e quello che vedevano loro io non lo vedevo". Con queste parole probabilmente Dalí intendeva fermare ogni tentativo di far emergere da questa opera d'arte una possibile lettura; ma forse è proprio questo il senso del suo soft self portrait, un'opera che dovrebbe rappresentare un autoritratto ma che in realtà mostra un involucro che non permette di esplorare l'interiorità dell'uomo, spesso espressa proprio dal viso di ciascuno. E' un'immagine anti-psicologica così come viene definita da Dalí, "il guanto di me stesso", poiché invece di dipingere l'anima si concentra sull'esteriorità, l'involucro appunto, che cela il nostro mondo interiore. Ma è un involucro commestibile, proprio come la pancetta posta accanto ad esso, ma allo stesso tempo anche putrefatto, così come è indicato da piccole formiche che impietose cingono i bordi della bocca e degli occhi. L'artista diviene cibo della propria epoca, nutrendo di prelibatezze la stessa.



fatto che, riconoscendo i vantaggi di una condotta ordinata ed igienica, l'uomo sia vinto, tuttavia, dalla tendenza naturale alla trascuratezza, all'irregolarità ed all'inaffidabilità rendendo necessario un lungo e coercitivo percorso di educazione per essere avvicinato ai *modelli celesti* (Freud, *ibidem*): secondo lui il legame pulizia-igiene era conosciuto dall'uomo anche prima dell'era della profilassi scientifica ma l'utilità non spiega la grande importanza che gli riserviamo e per cui *deve essere in gioco qualcosa d'altro* (Freud, *ibidem*). Probabilmente qui Freud intende riferirsi ad aspetti nevrotici della psiche dell'uomo che iniziarono ad emergere in coincidenza con i grandi cambiamenti dello stile di vita dettati dalle esigenze di inurbamento. Se ci pensiamo bene questo può essere rintracciato anche ai giorni nostri: l'offerta di prodotti per la pulizia della casa e per l'igiene personale ha raggiunto una varietà tale da far pensare che le industrie produttrici, che decidono di investire a tal punto in marketing e produzione, devono aver colto una qualche forma di *debolezza* su cui lucrare: ciò non è sicuramente dannoso per noi *individui* ma se allarghiamo l'attenzione all'impatto ambientale le prospettive cambiano in modo radicale. Personalmente mi hanno sempre colpito gli spot (sia video, sia in cartaceo con immagini talvolta inquietanti) che pubblicizzano prodotti anti-acaro facendoti vivere la inevitabile necessità di proteggerti da questo animale *invisibile* che minaccia la tua salute: fermo restando che oggettivamente la presenza dell'acaro è dannosa mi sono sempre chiesto, con approccio totalmente ascientifico, come facessero negli anni '70 senza questi prodotti e come sia stato possibile che l'uomo sia sopravvissuto per tutto questo tempo ignorando la presenza di questo *invisibile nemico*. I danni che lui provoca all'uomo credo possano avere pari dignità rispetto a quelli provocati all'uomo dallo smog.

Un'altra caratteristica della nostra Civiltà che Freud prende in considerazione è la regolamentazione dei rapporti fra gli uomini reso necessario dal fatto che, in assenza di una quale regola, finirebbe per vincere il più forte scatenando un regime di lotta intraspecie *permanente*. Per cui:

“La coesistenza umana diventa possibile solo se si trova una maggioranza che sia più forte di ogni singolo e faccia blocco contro ogni singolo. Il potere di questa comunità si contrappone poi come “forza bruta”. Questa sostituzione del potere del singolo con quello della comunità è il passo decisivo a favore della civiltà. La sua essenza consiste nel fatto che i membri della comunità si limitano nelle loro possibilità di soddisfacimento, laddove il singolo non conosceva restrizioni del genere (*o anche la tribù, almeno non in maniera così pesante*)” (Freud, 1949 in 2010 p. 118)

Ecco da qui nasce l'esigenza della Giustizia cioè la garanzia che l'ordinamento giuridico stabilito non sarà nuovamente infranto a favore di un singolo; col sacrificio di parte dei moti pulsionali di ciascun individuo si avrà la garanzia di non venire surclassati dalla forza bruta. L'autore inizia qui un confronto fra lo sviluppo della civiltà e lo sviluppo pulsionale del singolo individuo. Il primo è caratterizzato da modificazioni dei moti pulsionali umani, la cui soddisfazione è il *compito economico della nostra vita* (Freud, *ibidem*): ma questo, nello sviluppo individuale, è già stato riconosciuto come sublimazione (delle mete pulsionali) ovvero trasferire il soddisfacimento dei moti pulsionali stessi su altri canali. È solo grazie a questo che nella civiltà emergono le attività psichiche superiori, scientifiche, artistiche ed ideologiche. Si ripensi a come sono nati, all'interno delle prime tribù, gli specialisti *non food*: il *surplus* alimentare ha permesso ad alcuni individui di cessare la naturale attività mirata a procacciarsi il cibo e *concedersi più tempo e più risorse mentali in attività speculative* di varia natura.

La natura delle relazioni sociali nella Civiltà

Il *numero di Dunbar* rappresenta il limite cognitivo entro il quale un individuo è in grado di mantenere relazioni sociali stabili, ossia relazioni nelle quali un individuo conosce l'identità di ciascuna persona e come queste persone si relazionano con ognuna delle altre. Secondo l'antropologo britannico Robin Dunbar un gruppo composto da, approssimativamente, più di 150 individui necessita di regole e leggi più restrittive per rimanere stabile e coeso.

Si pensi, quindi, alle conseguenze del passaggio da *piccola* tribù di cacciatori/raccoglitori prima e *proto agricoltori* poi, a grande comunità *civile*. Fromm, in questo senso spende parole molto importanti:

“Le osservazioni dimostrano che, in libertà, i primati sono poco aggressivi, mentre nello zoo sono estremamente distruttivi. Questa distinzione è di importanza fondamentale per la comprensione della aggressività umana, perché, fin'ora nel corso della sua storia, l'uomo non è quasi mai vissuto nel suo “habitat naturale”, ad eccezione dei cacciatori, dei raccoglitori di cibo e dei primi agricoltori fino al quinto millennio a.C. L'uomo “civile” è sempre vissuto negli “zoo”, e cioè secondo una gamma di cattività e di non-libertà, e così vive tuttora, persino nelle società più avanzate” (Fromm, E., *ibidem*, pp. 141-142).

Poco più avanti, sempre Fromm, continua:

“È importante rilevare che, come dimostrano le prove, un *ampio rifornimento di cibo non* impedisce l'aumento di aggressività in condizioni di affollamento. Gli animali dello zoo londinese erano ben nutriti, eppure l'aggressività saliva a causa dell'affollamento. [...] Dagli studi sull'aumentata aggressività dei primati in cattività [...] l'affollamento è la condizione principale per il dilagare della violenza. [...] Esiste forse una esigenza “naturale” per un minimo di spazio privato? Forse l'affollamento impedisce all'animale di esercitare il suo bisogno innato di esplorazione e libero movimento? Forse l'affollamento è sentito come una minaccia al corpo dell'animale che reagisce con l'aggressione?”

[...] L'animale "privato-dello-spazio" può sentirsi minacciato da questa riduzione delle sue funzioni vitali e reagire con l'aggressione. Ma, secondo Southwick, la demolizione della struttura sociale di un gruppo animale costituisce una minaccia ancora peggiore. Ciascuna specie animale vive all'interno di una struttura sociale caratteristica. Gerarchico o no, è lo schema di riferimento cui si è adattato il comportamento animale. Condizione necessaria per la sua esistenza è un equilibrio sociale tollerabile, che, se distrutto dall'affollamento, rappresenta una forte minaccia per l'animale. [...] Per chi è convinto che la soddisfazione di tutti i bisogni fisiologici debba bastare per instillare un senso di benessere nell'animale (e nell'uomo), questo tipo di vita (*anche in uno zoo non affollato*, ndr) dovrebbe essere l'optimum. Ma tale esistenza parassitaria li priva di quegli stimoli che permetterebbero un'espressione attiva delle loro facoltà fisiche e mentali; perciò spesso si annoiano, diventano apatici e depressi. (Fromm, E., *ibidem*, pp. 144-145)

Circa cinquanta anni prima di Fromm, Freud (1949) aveva sottolineato che è oramai inutile continuare a considerare l'uomo come un essere mite negando nel suo corredo pulsionale anche una potente aggressività. Egli ha sottolineato come quest'ultima sia un grande fattore di disturbo dei nostri rapporti col prossimo e come costringa la Civiltà ad un grande dispendio di forze per controllarla spingendo gli uomini in "*identificazioni e rapporti amorosi con meta inibita, di qui le limitazioni della vita sessuale e di qui anche il precetto di amare il prossimo come se stessi*" (*ibidem*). Più avanti nello scritto lo psicoanalista viennese leggerà l'aggressività con la proprietà privata affermando che "*il possesso di beni privati dà il potere, e quindi la tentazione di maltrattare il prossimo*" (*ibidem*): ritorna quindi quanto scritto in precedenza in merito alla nascita delle prime forme di capitale e quindi della necessità di istituire la *guerra* non tanto per trovare un adeguato sfogo alla *istintiva* natura aggressiva umana (Fromm, 1975), quanto piuttosto per conquistare il capitale della vicina tribù.

Per concludere vorrei approfondire uno dei precetti ideali dei nostri tempi citato in precedenza: *ama il tuo prossimo come te stesso*. A questo punto è chiaro che la via dettata dal Cristianesimo non è praticabile dall'uomo se non a prezzo di grandissime frustrazioni. Si pensi, ancora, a come può vivere un individuo frustrato fino a tal punto oppure un individuo che avendo contravvenuto a questo precetto è costretto a convivere col *senso di colpa* per essere stato *cattivo* in un contesto storico-culturale che millanta buonismo in ogni dove. Freud (1949) si dilunga nello spiegare perché secondo lui il Cristianesimo pone una condizione utopica: egli ne fa una questione di merito, "*se amo qualcuno questo qualcuno se lo deve in qualche modo meritare*" (Freud, *ibidem*, p.131), ed inoltre considera anche l'amore in chiave narcisistica, "*Lo merita se in cose importanti mi assomiglia tanto da far sì che io possa in lui amare me stesso; lo merita se è tanto più perfetto di me che io possa amare in lui l'ideale che ho di me stesso*" (Freud, *ibidem*, p.131). Quindi dà una lettura interpersonale di questo precetto sostenendo che non solo l'*altro* non merita il mio amore ma merita piuttosto il mio disprezzo poiché non pare avere il minimo riguardo nei miei confronti anzi non perde occasione per

danneggiarmi e arrivando a dire che sarebbe più opportuno “[...] se quel grandioso precetto suonasse: ama il prossimo tuo come il prossimo tuo ama te stesso”.

Personalmente ritengo che quanto indicato dal Cristianesimo sia destinato al fallimento perché fin dagli albori della sua esistenza *l'essere umano* ha sempre considerato prioritaria la *sua* sopravvivenza e quanto può sembrare dettato dall'altruismo a mio parere, e qui mi sento molto vicino a quanto sostenuto da Freud in precedenza, non è altro che una soddisfazione narcisistica dei propri moti pulsionali: da cacciatore solitario sento l'esigenza di unirmi in piccoli gruppi non tanto per *sim-patia* verso gli altri quanto perché, come abbiamo visto, gli adattamenti evolutivi rendevano per un singolo individuo più difficoltoso affrontare gli animali feroci: in gruppo avevo maggiori probabilità di raggiungere l'obiettivo di caccia, sfamarmi e quindi stare meglio; arrivando ai giorni nostri, sento la necessità di aiutare una persona in difficoltà perché la sua difficoltà *risuona* in me e mi provoca un tale stato di disagio che solo aiutandola riesco anche *io* a stare meglio (e per questo affronto anche un faticoso cammino formativo finalizzato ad utilizzare il mio disagio per aiutarla, arrivando a farne una professione).

Mi rendo conto che questa riflessione potrebbe *congelare* gli slanci caritatevoli dei benefattori del XXI secolo ma non mi si fraintenda, non sto affermando che non esistono fenomeni di solidarietà ai giorni nostri, sto solo dando a questi una lettura che si spinga oltre il fin troppo comune “lui/lei è sempre disponibile per tutti *perché* è proprio una brava persona”: ai miei occhi continua ad essere una brava persona ma la causa della sua disposizione d'animo la leggo, appunto, altrove.

Un caro amico una volta ebbe a dire: “*Di consapevolezza non è mai morto nessuno!*”

CONCLUSIONI

Alla fine di questa breve rassegna mi rendo conto di aver lasciato poco spazio alla speranza; del resto, però, l'esigenza di approfondire queste tematiche nasce, prima di tutto, dall'inevitabile confronto con la quotidianità che vede un incredibile escalation di aggressività *agita* intraspecie e poi dal fatto che gli individui che busseranno alla porta del nostro Studio proveranno proprio da questa *Civiltà*.

La speranza la può dare il cambiamento. Fromm, in *Avere o Essere?* (1977), si è posto il problema chiedendosi se è necessario prima cambiare la *struttura economica* e quindi la *mente umana* o viceversa, dandosi questa risposta:

"Partendo dal presupposto che la premessa risponda al vero, che cioè soltanto un mutamento sostanziale del carattere umano, vale a dire il passaggio dalla preponderanza della modalità dell'avere a una preponderanza della modalità dell'essere, possa salvarci dalla catastrofe psicologica ed economica, bisogna chiedersi: è davvero possibile una trasformazione caratteriologica su larga scala? E in caso affermativo, come fare a produrla? A mio giudizio, il carattere umano può mutare a patto che sussistano le seguenti condizioni:

1. Che si sia consapevoli dello stato di sofferenza in cui versiamo;
2. Che si riconosca l'origine del nostro malessere;
3. Che si ammetta che esiste un modo per superare il malessere stesso
4. Che si accetti l'idea che, per superare il nostro malessere, si devono far nostre certe norme di vita e mutare il modi di vivere attuale.

(Fromm, 1977, p 185)

Personalmente ritengo che, con molta lentezza, la nostra *Civiltà* si stia avvicinando alla piena consapevolezza di quello che Fromm mette al punto 1.

La strada quindi è molto lunga ma c'è speranza: *nulla cambia se niente cambia*.

Bibliografia:

- Bachofen J.J., *Le madri e la virilità olimpica*, Edizione Mediterranea, 1945;
- Cianti G., *La dolce catastrofe*, Sandro Ciccarelli Editore, Firenze, 2010;
- Freud S., *Il disagio della civiltà*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 2010 (trad. it. 1949);
- Fromm E., *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975;
- Fromm E., *Avere o Essere?*, Mondadori, Milano, 1977;
- Fromm E., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1987;
- Hart C. W. M., Pilling A.R., "The Tiwi of North Australia, 1960, in: *Case Histories in Cultural Anthropology*, Holt, Rinehart & Wilston, New York 1960;
- McCully R., *Jung e Rorschach*, Mimesis, Milano, 1988;
- Mellaart J., *Catal Hüyük: a neolithic Town in Anatolia*, Thames & Hudson, Londra 1967; McGraw-Hill, New York 1967;
- Mumford L., *La città nella storia*, Edizione di comunità, Milano, 1963.
- Sahlins M.D., *The Origin of Society*, *Sci. Amer*, 203 (3), "Notes on the Original Affluent Society, in: *Man, The Hunter*, a cura di R.B. Lee, I. De Vore, Aldine, Chicago 1968;
- Service E. R., *The hunters*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1966;
- Wadley G., Martin A., *The origin of agriculture? A biological perspective and a new hypothesis*, *Australians Biologist* 6: 96-105 June, 1993;